

Senza alternative

Il cammino di tutta la Chiesa

«Verso la guarigione e il rinnovamento»

Il dibattito degli ultimi anni ci ha aiutato a scoprire quanto grande sia stata e sia nella Chiesa la tentazione d'evitare di guardare in faccia [la] verità»: anche estrapolata dal suo contesto, questa affermazione avrebbe già di per sé un peso non indifferente. Ma il fatto che sia stata pronunciata da un cardinale, Reinhard Marx, arcivescovo di Monaco di Baviera, in un simposio sul tema delle violenze sessuali contro minori nel contesto ecclesiale, organizzato in un'università pontificia (la Gregoriana), a cui hanno partecipato attivamente esponenti di primo piano delle quattro principali congregazioni vaticane (dottrina della fede, innanzitutto, vescovi, evangelizzazione dei popoli, religiosi), ne fa un punto di non ritorno.

L'idea del simposio – celebrato dal 6 al 9 febbraio – è nata a partire dalle rivelazioni su casi di violenze contro minori che nell'anno 2010 hanno scosso la Chiesa cattolica, e, tra le Chiese locali, anche quella tedesca. «Per quanto mi riguarda – ha detto il card. Marx – posso affermare che l'anno 2010 (...) è stato l'anno peggiore e più doloroso della mia vita». Il caso del collegio Canisius, retto dai gesuiti, ha chiamato in causa direttamente la Compagnia, che si è attivata non solo per dare corso alle denunce ma anche per avviare programmi di prevenzione (cf. *Regno-att.* 4,2010,83; 6,2010,166; *Regno-doc.* 17,2010,567). Di lì il passo a rivolgersi alla «propria» università e in particolare all'Istituto di psicologia è stato breve.¹



Marie Collins.

Nessuno esentato

Così in questi due anni ha preso corpo l'idea che i tempi fossero maturi per un simposio che facesse il punto delle conoscenze in materia di violenze sessuali su minori; mettesse in contatto le più diverse realtà ecclesiali e facesse circolare le conoscenze frutto del lungo lavoro di alcune conferenze episcopali; costituisse un sapere ufficialmente condiviso dalle congregazioni vaticane e, non ultimo, desse una solida base preparatoria in vista della stesura delle linee guida chieste dalla Congregazione per la dottrina della fede alle conferenze episcopali e alle conferenze di religiosi entro il prossimo maggio (cf. *Regno-att.* 10,2011,299; *Regno-doc.* 11,2011,334). Lo scopo delle linee guida – ha ricordato il card. Levada, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede – è avere «una risposta efficace e uniforme

(...) che possa essere riconosciuta» sia dai fedeli cristiani, sia dalla società in generale secondo linee applicabili ad aree culturali e giuridiche omogenee.

Quanto la Congregazione punti a questo obiettivo è presto detto. Secondo il card. Levada è «un obbligo per i vescovi e per i superiori religiosi partecipare allo sviluppo di queste linee direttrici, osservandole per il bene della Chiesa una volta che siano state approvate dalla Congregazione per la dottrina della fede. Nessun vescovo o superiore religioso può considerarsi esentato dal fornire tale collaborazione».

I 226 partecipanti, per conto di circa 100 conferenze episcopali e 30 congregazioni religiose, hanno così risposto all'invito a prendere parte al simposio secondo una gamma geografica piuttosto ricca: dall'Albania al Camerun, dal Cile alla Lituania, dalla Georgia allo Sri Lanka, passando per la Francia, gli Stati Uniti... Sembra fosse del tutto assente la Polonia. Per l'Italia hanno partecipato mons. Domenico Cancian, vescovo di Città di Castello, e mons. Lorenzo Ghizzoni, ausiliare di Reggio Emilia.

La rappresentatività per zone era variegata tanto quanto il grado di conoscenza del tema: vi era chi ha dichiarato onestamente ai giornalisti che era la prima volta che sentiva parlare della questione e vi erano veri e propri esperti in materia.² Per i primi si è trattato sostanzialmente di un momento d'ascolto; i secondi, preso atto che le campagne mediatiche nei diversi paesi non ottengono uguali risultati, contavano forse su una discussione più approfondita, ma

convenivano nel definire gli scambi comunque più intensi rispetto a occasioni analoghe come ad esempio i sinodi.

L'idea di fondo risuonata più frequentemente tra le mura della Gregoriana in quei giorni, che occorre, cioè, imparare dagli errori e che, in un'organizzazione complessa e globalizzata come la Chiesa, occorre condividere il sapere e le prassi se si vuole evitare che vi siano nuove vittime, è stata recepita.

E rafforzata dall'aver celebrato martedì 7 presso la chiesa di S. Ignazio una liturgia penitenziale. La misura della «creatività, disciplina e trasparenza» suggerita dal preposito generale dei gesuiti p. Adolfo Nicolás aprendo i lavori, unita anche a una buona dose di «coraggio» (p. Dumortier, rettore della Gregoriana) anche sotto l'aspetto liturgico, è stata sicuramente una nota dominante apprezzata da tutti.

Dar fede alle vittime

Il primo errore da cui unanimemente i relatori hanno messo in guardia «è stato dimenticare che anche le vittime fanno parte del nostro gregge», ha esordito mons. J. Rossetti, già direttore del St. Luke Institute (Maryland, USA). Il «Dio nelle vittime» (cf. l'omonimo editoriale in *Regno-att.* 10,2010,289) ha ceduto il posto a una «distorsione» della «struttura organizzativa» della Chiesa e a una «gestione altrettanto distorta» delle accuse, il 95% delle quali, ha ribadito Rossetti, sono fondate. Ha ulteriormente insistito su questo punto anche mons. C. Scicluna, promotore di giustizia presso la Congregazione per la dottrina della fede, quando ha denunciato «una mortale cultura del silenzio – la cultura dell'omertà –, (...) la negazione volontaria di fatti noti e l'erronea preoccupazione secondo la quale al buon nome dell'istituzione debba in qualche modo essere garantita la massima priorità a discapito delle legittime denunce di un crimine».

Le cronache di questi ultimi decenni sono ricche di storie di vittime che hanno chiesto di parlare ma non sono state né ascoltate né credute. E se è vero che le vittime (stimate circa in 100.000 solo negli Stati Uniti) rischiano di trasformarsi in una «corporazione» – secondo Scicluna – è perché di fronte non hanno avuto un interlocutore ma un muro impenetrabile.

Il simposio è stato dunque aperto dall'intervento di una vittima, Marie Collins, irlandese molto attiva nella diocesi di Dublino. Ha portato la propria testimonianza intervallata a quella di una psichiatra inglese, la baronessa Sheila Hollins che, anche a motivo della sua pluriennale esperienza con pazienti vittime di violenze sessuali, ha accompagnato il card. Murphy O'Connor nella visita apostolica alla diocesi irlandese di Armagh nel 2011 (cf. *Regno-att.* 6,2011,159). La Collins ha detto che quando ha trovato il coraggio di raccontare le violenze subite per mano di un cappellano ospedaliero trent'anni prima né il sacerdote a cui si era rivolta – il quale anzi insinuò che l'accaduto fosse colpa sua – né il card. D. Connell, allora arcivescovo di Dublino, si preoccuparono per lei: la priorità era infatti di non «infangare» il buon nome di un sacerdote e di non rivangare fatti avvenuti in un passato lontano.

Solo quando durante il processo il cappellano riconobbe le proprie azioni – ha detto al simposio la Collins – «è iniziata la mia guarigione», col ritorno della fiducia in se stessa e lo sforzo di correggere quell'idea di sacerdote «al di sopra degli uomini comuni» che le era stata inculcata. Ma la sua fiducia nell'istituzione è stata profondamente scossa.

Questo racconto, che naturalmente ha molto impressionato l'uditorio, ha posto la prima pietra che lastrica la strada del non ritorno: occorre che la Chiesa dia ascolto alle vittime e creda alle loro parole.

Basterà questo per convincere le conferenze episcopali più riluttanti ad affrontare seriamente il problema, ad applicare le linee guida di cui si dovranno dotare? Se fosse per la sola pressione delle vittime, la – pur breve – storia recente ci direbbe di no. Tuttavia c'è un secondo fattore che ha avuto un ruolo fondamentale e l'averlo sottovalutato o al contrario demonizzato è il secondo errore che il simposio si è incaricato di evidenziare.

L'ossessione dei media

Si tratta del rapporto con i media. Anche su questo si sono udite parole (ufficiali) nuove. E allo stesso tempo anche gli organizzatori del simposio hanno cercato uno stile comunicativo

improntato a una certa fiducia nei confronti degli operatori dell'informazione.³

Il ruolo dei media – strumento che la comunità ecclesiale nel suo insieme utilizza anche a fini pastorali – nella vicenda delle violenze sessuali su minori da parte di personale ecclesiastico è sempre stato guardato con sospetto, per il fatto che, come riconosceva onestamente il card. Levada, «in numerosi casi la risposta [delle Chiese locali] è giunta solamente sulla scia della pubblicazione sui mass media di notizie relative a comportamenti scandalosi da parte di sacerdoti. Per il futuro appare assai più utile un atteggiamento molto più attivo». Non solo.

«Gli operatori dei media osservano che quando parlano di abusi commessi da politici, finanziari ecc., la Chiesa li apprezza mentre li bolla come anti-ecclesiali e anti-cattolici quando rivelano anomalie in seno alla Chiesa, anche quando le loro informazioni provengono da persone a lei vicine» – ha aggiunto mons. Tagle, neo-arcivescovo di Manila. «La crisi ci invita a riconsiderare la nostra relazione con i media. Se pretendiamo che siano onesti e veritieri in tutto ciò che riferiscono, dobbiamo anche accettare che la Chiesa venga messa sotto analisi dai media, purché si osservino le norme dell'onestà e della veridicità applicabili a tutti».

Sulla stessa linea anche il card. Marx: «È inutile prendersela con i media o condannare l'opinione pubblica; si tratta piuttosto di prendere posizione apertamente e in modo persuasivo attraverso un'azione esemplare, (...) sui media. Le campagne mediatiche (...) hanno successo solo se c'è una qualche verità nelle accuse. Affrontare i media e il pubblico è una sfida che soprattutto i vescovi devono riconoscere. Il gioco in difesa, la banalizzazione e la relativizzazione non promuoveranno una nuova credibilità. Non può esservi quindi alternativa all'apertura, alla trasparenza e alla sincerità».⁴

Questi ultimi sono elementi essenziali allo stesso processo di guarigione delle vittime: «Molte mantengono – ha detto la Hollins – il segreto fino a quando la copertura dei media li porta a essere tanto ossessionati dalla propria storia da crollare e finalmente trovare il coraggio di parlare».



Il card. M. Ouellet durante la liturgia penitenziale.

Il peso del male

Quando tuttavia i racconti trovano spazio, il peso del dolore espresso, della rabbia e del risentimento devono poter essere, oltre che accolti, anche trattati con mezzi e strumenti efficaci dal punto di vista psicologico. Non solo; occorre attivare programmi di prevenzione, strutturati secondo alcuni standard che ormai la psicopatologia ha individuato.

Tuttavia anche nel campo psicologico-psicoterapeutico, gli errori da cui imparare sono numerosi e spaziano dall'aver «ignorato i segnali di allarme», all'aver creduto che chi si è macchiato di una violenza sessuale su un minore potesse «essere curato e non rappresentasse più un rischio», riponendo «un ottimismo eccessivo» in «alcuni professionisti della salute mentale», che poi hanno fornito «consigli fuorvianti ai vescovi, con la conseguenza che purtroppo molti colpevoli tornavano al proprio ministero senza restrizioni di sorta» – ha fatto notare mons. Rossetti.⁵ Per non parlare poi dell'assistenza alle vittime, alle quali non sempre è stato fornito sostegno terapeutico.

Il percorso in questo vasto campo è almeno triplice: il primo segue il solco della cura per i colpevoli; il secondo quella delle vittime; il terzo è quello della prevenzione che a sua volta passa dalla formazione sia all'interno del contesto familiare sia di quello più specifico della formazione presbiterale.

Il simposio non aveva la pretesa di

dare risposte esaustive in un'area così complessa e nella quale non vi sono studi consolidati – e in questo senso l'attenzione da parte della Chiesa cattolica sta espletando una funzione d'apripista anche per la società in generale – né un sapere condiviso sul tema in sé della pedofilia: sono stati citati a più riprese i tre studi del John Jay Institute di cui anche la nostra rivista si è occupata (*Regno-att.* 6,2004,166) e di cui ha tradotto ampie parti dell'edizione del 2011 (*Regno-doc.* 11,2011,337). Si è, più che altro, rifatto il punto.

Ad esempio, tuttora si definiscono «pedofili» gli atti sessuali compiuti con minori, anche se proprio gli studi statunitensi dicono che il profilo pedofilo in senso stretto è estremamente minoritario rispetto a profili che presentano un generale disordine della sessualità.

Ancora, non è chiaro quanto il dato dell'omosessualità sia un fattore di rischio nel clero, piuttosto che in altre categorie; così come il dato del celibato, anche se i dati statistici sul clero celibatario non vedono questa categoria più rappresentata tra i «pedofili» di altre categorie, come gli insegnanti o gli allenatori sportivi. Tuttavia una discussione «serena e integrale» sul celibato sarebbe auspicabile, rilevava mons. Tagle, dal momento che nel contesto filippino uno dei problemi più ricorrenti tra i sacerdoti è il fatto che convivono con donne e hanno figli.

Un altro aspetto che solo recente-

mente è stato oggetto di studio è quello della dipendenza da Internet, che per la sua struttura fatta di «virtualità» fornisce facili alibi e una sorta di «disinibizione online» – ha affermato Geary Slattery, provinciale marista per la regione centro-occidentale dell'Europa che ha guidato un gruppo di lavoro. Riportando dati di indagini sul clero di diverse Chiese e denominazioni, sembra emergere una sua maggiore vulnerabilità rispetto a questa forma di dipendenza. «Circa il 56% dei membri del clero presenta forme di dipendenza e fra questi l'88% riferisce di usare in modo problematico Internet; circa il 51% dei pastori attivi di altre fedi riferisce di essere tentato dalla pornografia su Internet. Inoltre, in questo stesso campione, il 37% dei pastori riferisce di lottare continuamente con la pornografia virtuale».

Il simposio, che si è concluso con l'inaugurazione di un Centro per la protezione dei minori,⁶ ha quindi insistito sul dato della formazione. Da un lato in collaborazione con le famiglie, alle quali devono essere trasmesse le nozioni sui segnali d'allarme. Come ha detto Hollins: «Dare un nome ai rischi prepara meglio il bambino».

Dall'altro ripensando la formazione nei seminari, che tenga conto della maturazione psicologica dei candidati (tramite lo *screening* in ingresso), che faccia dei seminari delle vere comunità, delle famiglie dove siano scoraggiate sia le

«doppie vite» sia gli eccessi di «regole di purezza e norme di disciplina»: due estremi che si toccano – ha rilevato mons. Patrón Wong, vescovo coadiutore di Papantla (Messico). Cautela è la parola d'ordine.

Il contesto culturale

Quando i media hanno iniziato a parlare della pedofilia nel clero sembrava si trattasse di un problema nordamericano, poi dei paesi di lingua e cultura anglofona, infine dell'area occidentale. Anche questo è un mito da sfatare che, anzi, si rovescia nel suo contrario: sono questi i paesi dove il fenomeno è emerso perché il contesto sociale e culturale lo consentiva. Tuttavia la pedofilia è geograficamente trasversale. Perché dunque in alcune zone non se ne parla? Il caso brasiliano, su cui si è soffermato lo psicologo p. E. Valle, dimostra che il peso della cultura locale non è trascurabile. Infatti, contrariamente al caso statunitense, «l'opinione pubblica brasiliana, compresa quella cattolica, ha reagito con scarso interesse agli episodi che sono stati resi noti». Se ne può quindi dedurre che «la pedofilia e l'efebefilia sono un comportamento culturalmente più tollerato in Brasile di quanto non sia nei paesi europei o nordamericani. Basti pensare alla notevole presenza di prostituzione minorile, in particolare femminile, e alla diffusione del turismo sessuale in alcune capitali e città turistiche».

Lo studio dei contesti culturali dove avvengono casi di pedofilia è stato sinora abbastanza trascurato, e in merito viene spesso ribadita sbrigativamente la spiegazione che si tratti di un frutto della «rivoluzione sessuale». Il fatto che al simposio siano state presentate anche ipotesi alternative è segno che l'uniformità d'indirizzo che si sta proponendo non mira al livellamento; anzi, perché sia efficace deve sapere comprendere il contesto in cui si applica.

In Asia, diceva ad esempio mons. Tagle, occorre considerare che la richiesta di trasparenza deve fare i conti con una cultura nella quale la vittima teme per la propria onorabilità. Ciò non significa favorire l'omertà, ma individuare modalità operative affinché la trasparenza sia sinonimo di rispetto per la persona.

Dalla conferenza stampa con mons.

Scicluna, poi, è arrivata un'indicazione metodologica. Parlando dei sistemi giuridici molto differenti ai quali i vescovi devono rispondere, egli ha detto che «la risposta deve nascere laddove si è creato il problema». Ciò significa che, stante l'obbligo morale generale di fare luce sui casi di pedofilia all'interno della Chiesa, occorre seguire la legge civile; e laddove questa non prevedesse l'obbligatorietà della denuncia, la Chiesa, che è composta da gerarchia e da popolo di Dio – ha ribadito Scicluna – *deve* intervenire in tutte le sue componenti.

Ammettere gli errori, riconoscere le colpe

Naturalmente è stato chiesto conto a mons. Scicluna soprattutto di un fatto: com'è possibile che anche di fronte a conferenze episcopali che si erano dotate per tempo di strumenti di monitoraggio, di linee guida e di organismi per la valutazione, reticenze, omissioni e una generale insensibilità per le vittime siano rimaste un dato di fatto?

Come mai, nonostante le diversità culturali, la pedofilia si ripropone a latitudini diverse? È un problema di dinamiche di potere, e quindi di clericalismo? Mons. Scicluna non si è sottratto alla domanda e ha definito «inaccettabile» l'atteggiamento di chi (a maggior ragione vescovo) ha gli strumenti canonici, pastorali e giuridici adatti «e non li rispetta». Non si tratta di distinguere tra «collaborare» con le autorità civili o «collaborare pienamente» – il cavillo usato dal card. Connell nel caso di Marie Collins –; anche nel *Codice di diritto canonico* è previsto il reato d'omissione. E il vescovo – ha detto Scicluna – deve rendere conto alla propria comunità ecclesiale.

Certo, «la legge è chiara» ma «non è sufficiente». C'è «bisogno di sapere che la legge viene applicata». Parafrasando, si potrebbe dire che c'è bisogno di una cultura della legalità anche nella Chiesa. Scicluna lo ha sottolineato citando un'allocuzione di Pio XII alla Rota romana del 1942 (!): «Per contro, la strumentalizzazione [dell'amministrazione] della giustizia al servizio di interessi individuali o di usi pastorali, sinceri forse, ma non basati sulla verità, avrà come conseguenza il crearsi di situazioni sociali ed ecclesiali di sfiducia

e di sospetto, in cui i fedeli saranno esposti alla tentazione di vedere soltanto una lotta di interessi rivali, e non uno sforzo comune per vivere secondo diritto e giustizia».

L'ammissione di un errore rispetto alla verità e alla giustizia configura l'ultima ma fondamentale pietra del cammino intrapreso dal simposio: «Il riconoscimento sincero dei nostri peccati, della nostra necessità di misericordia e della nostra comune missione di accompagnarci gli uni con gli altri verso il riconoscimento della colpa di ciascuno per la nostra reciproca salvezza»: così si sono espressi, nella relazione di taglio teologico che hanno co-firmato, J. Carola, M. Rotsaert, M. Tenace e M. Yanez.

Il peccato della violenza sessuale ha nella sua radice «il voler annullare l'alterità per possedere tutto» e, nel caso di ecclesiastici, esso è alimentato da un *humus* in cui prosperano «l'ipocrisia come sistema di vita, il desiderio sfrenato di fare carriera, l'aspirazione a posti di prestigio, il piacere d'esercitare il potere sugli altri, la mentalità dei privilegi, uno dei veleni più perniciosi della vita spirituale poiché dà origine a compromessi pericolosi all'interno delle relazioni e degli incarichi» – ha detto il gruppo di teologi.

Il simposio non si è limitato a una descrizione teorica esterna della Chiesa «santa e peccatrice» a motivo «della presenza del peccato, opera dei suoi figli sedotti dallo spirito del male», ma ha riversato tutto questo in una liturgia penitenziale presieduta dal card. Ouellet.

La celebrazione, suddivisa in tre momenti – «Contemplazione dell'incarnazione», «Grande preghiera penitenziale» e «Richiesta di perdono» – ha costituito da un lato un modello liturgico che i vescovi partecipanti potranno adattare alla propria realtà locale, rispetto alla specificità degli eventi di cui tenere conto; dall'altro è stata una prima richiesta di perdono da parte di un esponente di primo piano nel governo della Chiesa universale.

La frase: «Noi che dovevamo portare la salvezza ai "piccoli", siamo talvolta divenuti strumento del male contro di loro», pronunciata dal card. Ouellet; o anche quella letta da uno dei vescovi presenti: «Abbiamo peccato,

non abbiamo saputo ascoltare il dolore di molti “piccoli”. Abbiamo avuto paura e orrore del peccato che ci ha ferito, perché non abbiamo confidato nella tua promessa e abbiamo preteso di portarlo da soli» sono un chiaro esempio del fatto che la strada del cambiamento non può essere percorsa senza un «profondo rinnovamento nella Chiesa» a partire dalla «tragedia e dalla vergogna» di uno scandalo anche nel senso evangelico del termine. «Mai più» – ha concluso nella sua omelia il card. Ouellet.

Forse l'impatto complessivo della liturgia non ha assunto i toni più radicali e al tempo stesso commoventi che alcune esperienze analoghe a livello diocesano hanno avuto a motivo del forte legame con le vicende e le persone del territorio, come ad esempio la «Liturgia del lamento penitenziale» celebrata a Dublino nel 2011 alla cui stesura ha partecipato anche Marie Collins (*Regno-*

doc. 7,2011,224). Certamente essa ha indicato la strada verso ulteriori sperimentazioni.

Per la Chiesa, intera

Il simposio, quindi, si è incaricato d'indicare *ad intra* e *ad extra* quali sono le pietre miliari per un nuovo modo di considerare la questione delle violenze sessuali sui minori; ha riconosciuto gli errori e ha suggerito come non ripeterli; non ha proposto novità sostanziali, ma ha costruito un patrimonio di sapere condiviso la cui ignoranza, da oggi, è più difficile da scusare. La scrittura delle linee guida non solo dovrà tenerne conto ma dovrà porre a ciascuna conferenza episcopale l'interrogativo su come renderle applicabili.

In secondo luogo è abbastanza chiaro che la somma degli ambiti per ciascuno dei quali il simposio ha indicato un cambiamento (teologico, ecclesiale, pastorale, morale, psicologico, forma-

tivo ecc.) non configura un insieme di aggiustamenti di secondo piano, se è vero che il card. Marx ha parlato di «cambiamenti strutturali» e la lettera inviata dal card. Bertone al simposio di «profondo rinnovamento della Chiesa a ogni livello». Tuttavia la parola «riforma» non è stata pronunciata.

D'altra parte, anche dal solo punto di vista metodologico il simposio ha detto che per un tema così trasversale e pervasivo «la sola risposta canonica non basta» ed è necessario un approccio multidisciplinare che metta in campo la collaborazione tra più soggetti, *in primis* i laici competenti in materia.

Protagonista del rinnovamento – ha detto Levada – è l'intera comunità cristiana. Perché non vi sono alternative: quello «“Verso la guarigione e il rinnovamento” è un viaggio che deve compiere la Chiesa tutta intera».

Maria Elisabetta Gandolfi

¹ In sintesi il programma e i relatori. Lunedì 6.2: saluti di Hans Zollner sj, presidente dell'Istituto di psicologia della Gregoriana e del simposio, di François-Xavier Dumortier sj, magnifico rettore della Gregoriana e di Adolfo Nicolás, superiore generale della Compagnia di Gesù. Relazione del card. William J. Levada, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede su «L'abuso sessuale sui minori: una risposta articolata alla sfida».

Martedì 7.2: presidente mons. Savio Hon Tai-Fai sdb, segretario della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, poi sostituito da mons. Guido del Prete, ufficiale della medesima congregazione. Relazione di Marie Collins e della baronessa Sheila Hollins, docente di psichiatria presso la St. George's University di Londra, su «Guarire una ferita in seno alla Chiesa e alla società»; relazione di mons. Stephen Rossetti, già direttore del Centro St. Luke (USA) e ora docente di Teologia pastorale presso la Catholic University of America, su «Imparare dai nostri errori: interventi efficaci contro chi abusa i minori»; relazione di don Desmond Nair, presidente del Professional Conduct Committee della Conferenza dei vescovi cattolici del Sudafrica, su «Interventi efficaci per prevenire l'abuso sessuale nell'ambito della Chiesa del Sudafrica».

Mercoledì 8.2: presidenza di mons. Luis Ladaria sj, segretario della Congregazione per la dottrina della fede; relazione di mons. Charles Scicluna, promotore di giustizia presso la Congregazione, su «La ricerca della verità nei casi di abuso sessuale: un dovere morale e legale»; relazione di Edenio Valle svd, psicologo e fondatore dell'Istituto Terapèutico Acolher a São Paulo (Brasile) su «Religione, società, cultura del dialogo»; relazione di mons. Jorge Carlos Patrón Wong, vescovo coadiutore di Papatla, Messico, su «Candidati al sacerdozio e alla vita religiosa: selezione e formazione».

Giovedì 9.2: presidente mons. Joseph W. Tobin cssr, segretario della Congregazione per gli istituti di vita consacrata e le società di vita

apostolica; relazione di mons. Luis Chito Tagle, arcivescovo di Manila; relazione di Michelina Tenace, Humberto Miguel Yañez sj, Joseph Carolina sj e Mark Rotsaert sj su «Riflessi morali e teologici sulla realtà dell'abuso sessuale sui minori nella Chiesa»; relazione del card. Reinhard Marx, arcivescovo di Monaco di Baviera, su «Chiesa, abuso e leadership pastorale».

² Ad esempio i vescovi di lingua inglese si riuniscono dal 1996 annualmente per un confronto sulla questione. L'appuntamento del 2012, cui ha partecipato anche mons. Scicluna, si è tenuto in coda al simposio (11-14.2) con 50 partecipanti da 15 paesi.

³ I giornalisti – di testate laiche e non – non erano ammessi (cortesemente respinti da gendarmi del Vaticano) nell'aula del simposio (la sala stampa è stata allestita presso l'adiacente Palazzo Frascara), né vi erano trasmissioni audio e video dei momenti assembleari. Tuttavia erano disponibili *on-line* i testi delle relazioni tradotti in diverse lingue – gli atti in lingua italiana verranno pubblicati dalle EDB entro l'estate – e qualche spezzone di video; erano organizzate conferenze stampa con un buon numero di relatori e, a partire dal secondo giorno, i partecipanti sono stati invitati a incontrare i giornalisti in sala stampa.

Si può anche rilevare che la copertura giornalistica – almeno un centinaio le testate accreditate – non sia stata sempre all'altezza. E mentre i media stranieri avevano inviati anche da Oltreoceano, quelli italiani hanno coperto l'avvenimento in maniera piuttosto scarsa: per i quotidiani, a parte *Avvenire* che ha dato un risalto giornaliero all'avvenimento e *Il Foglio* che gli ha dedicato tre articoli, le altre testate hanno brillato per assenza. Alcuni colleghi si sono poi lamentati perché i propri direttori non ritenevano «notiziabile» nessuna o poca parte del simposio. Si era nei giorni dello scoppio del «caso Viganò». Forse anche per questo alle conferenze stampa erano i giornalisti di lingua inglese a tenere la parola.

⁴ Questo punto tocca tuttavia altri tre aspetti

che in futuro occorrerebbe approfondire. Il primo: il ruolo dei media «cattolici», con la loro necessaria autonomia e distinzione ma anche con la loro contiguità d'ispirazione e di intenti rispetto all'istituzione ecclesiastica, garantirebbe un ruolo rafforzato a entrambe le parti, ma a condizione che crescesse il peso (attualmente scarso e non sempre accettato) dell'opinione pubblica nella Chiesa (cf. anche *Regno-att.* 18,2010,636).

Almeno in parte questo potrebbe attenuare lo strapotere dell'informazione laica – secondo aspetto –, che pretende il monopolio del trattamento della categoria «vittime». Perché una vittima in prima pagina alza l'*audience*, la vittima trasforma il giornalismo in una sorta di missione laica per il bene dell'umanità. Salvo che, una volta che i media s'impadroniscono della sua storia, nutrita con dettagli sempre più morbosi, di essa la vittima stessa perde il controllo.

Il terzo aspetto, più legato al contesto socio-culturale, è quello della necessità di fare i conti con la possibilità che in alcune parti del mondo i mass media siano «inficiati da un sentimento anticristiano», ha detto mons. Tagle, pensando ad alcuni paesi asiatici.

⁵ Cf. anche le critiche mosse dalla psicologa M.L. Saffiotti, che ha operato anche all'interno del St. Luke Institute, in *Regno-doc.* 11,2011,343 e l'intervista che ci ha rilasciato a fine 2003 in *Regno-att.* 2,2004,5.

⁶ Frutto della collaborazione tra l'Istituto di psicologia della Gregoriana, il Dipartimento psichiatrico e psicoterapico per l'infanzia e l'adolescenza della clinica universitaria di Ulm e la diocesi di Monaco, esso nel triennio 2012-2014 realizzerà un programma di *e-learning* di 30 ore in 4 lingue (inglese, spagnolo, italiano e tedesco). Responsabile del centro sarà Hubert Liebhardt, docente presso l'Università di Ulm.

⁷ Sulle pagine della rivista abbiamo presentato anche altre liturgie di richiesta di perdono per i casi di violenze sessuali in contesto pastorale: ad esempio in *Regno-att.* 2,2001,59; 9,2009,264; 6,2011,159.